

«La cultura è il petrolio italiano che non sappiamo sfruttare bene»

Marco Magnani, economista di Harvard, martedì sarà all'Università per un seminario sulla crisi «L'investimento in educazione deve tradursi in un guadagno reale per la persona e per la società»

DI SUSANNA PESENTI

L'economista Marco Magnani terrà in Università, martedì 4 febbraio, il seminario «Italia 2020. Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi». L'incontro si terrà alle 16 in Sala Galeotti, sede di via dei Caniana 2. Senior Research Fellow in Politica economica alla Kennedy School of Government della Harvard University, collaboratore di Larry Summers che è stato consigliere economico di due presidenti, Clinton e Obama, Marco Magnani è autore dello studio-Paese «Italy 2030», dal quale ha tratto il libro «Sette anni di vacche sobrie», appena uscito da Utet.

«Sette anni di vacche sobrie»: bel titolo biblico. E una bella sintesi della situazione.

«Ho pensato che ero alla distanza giusta per valutare la situazione con più obiettività di chi vi è immerso».

Una distanza di sicurezza?

«Stare sulla costa Est degli Stati Uniti significa essere in collegamento con l'Europa, in continuità rispetto al clima culturale e al contesto, ma anche abbastanza

lontani per vedere la situazione nell'insieme. Inoltre l'area universitaria dove vivo - tutto il sistema di Harvard - è una concentrazione di talenti incredibile, puoi parlare con i migliori in un confronto continuo. Ho dei "debiti di conversazione", per le idee che mi sono venute nelle chiacchierate informali. Con chi e perché, è scritto nel libro».

In Italia, però, le vacche da sobrie stanno diventando magre.

«Disoccupazione e deficit hanno radici lunghe che affondano negli ultimi decenni. Per il futuro contano le scelte che si fanno oggi».

Quali?

«Oltre a tappare le falle, bisogna darsi una direzione. Sono due processi contemporanei. Purtroppo occorrono molta forza e coraggio politico, che per ora non vedo. Ma anche un atteggiamento più attivo da parte dei cittadini». **Lei insiste molto sulla possibilità di trasformare in leva economica la cultura.**

«La cultura è il petrolio degli italiani. Nel libro ho individuato per comodità sei temi, pensando a sfide affrontabili a costi ragionevoli. Un euro investito bene in

cultura, ne dà come ritorno da due a sei. Arabi e cinesi stanno investendo per produrre valore con i loro patrimoni culturali. Noi abbiamo un patrimonio culturale molto diffuso che può essere sviluppato e utilizzato dai territori».

Ma non lo usiamo?

«Non come dovremmo. Sfruttiamo poco i giacimenti culturali e per niente l'indotto. Per esempio: Milano, con La Scala, dovrebbe offrire scuole di canto, di management dei teatri lirici, Venezia dovrebbe avere scuole di alto artigianato per il vetro... Gli stranieri danno per scontato di venire in Italia a imparare come si "fa" la cultura. Ogni regione potrebbe avere un'eccellenza mondiale che deriva dalla storia e dalla cultura del suo territorio. Invece c'è pochissimo».

E quel che c'è, spesso stenta. Invece gli stranieri pagherebbero...

«Esatto. Anche questa è innovazione».

Scopo del libro è sollevare il dibattito sulle cose da fare e indica i punti da stimolare: mobilità sociale, eccellenze locali, creatività, innovazione nel-

lepmi, lavoro dalla cultura, integrazione. Da dove si parte?

«Dall'ascensore sociale rotto: scuola-lavoro. Scelte di percorso meno condizionate dal background familiare, ma anche una scuola capace di dare un ritorno sociale. L'investimento in educazione deve tradursi in un guadagno reale per la persona e per la società, non per il sistema che conserva se stesso. Per valorizzare le persone, si può riscoprire il potenziale civico. Difficilmente gli italiani si muovono come sistema nazionale, più facile che agiscano le reti locali».

In economia lei torna a parlare dei distretti e dell'innovazione per le pmi.

«C'è un'innovazione low cost che sta negli stili di governance delle aziende, nei modelli organizzativi, nei ricambi generazionali. Credo però che il punto sia liberare la creatività da tutti i freni della burocrazia e dalle disfunzioni della giustizia civile che pesano sulla vita quotidiana delle imprese».

Infatti si torna sempre lì, agli sforzi individuali frustrati dalle caste.

«Il Nobel Roger Myerson, che ho recentemente incontrato, sostiene

nel'importanza del framework, delle regole di fondo. La tesi è che in base a come si "disegna" il framework, a seconda di come si scrivono le regole, si possono incentivare o disincentivare determinati comportamenti nella società a tutti i livelli: economico, politico, anche elettorale. La conseguenza, per questa corrente di pensiero del "decision mechanism", è che un Paese come l'Italia, ricco di risorse e potenziale umano ma con framework deboli, risulta alla lunga meno competitivo rispetto a Paesi che hanno meno "talento" ma con regole e istituzioni "disegnate" in modo più lungimirante».

Ce ne siamo accorti.

«I giovani devono cambiare il framework. In economia la chiave è essere incoraggiati da piccoli a non penarsi solo come forza la-

voro dipendente. In Italia spesso sei imprenditore o per nascita o per disprezzazione. È una questione culturale, può essere cambiata».

Parole chiave per il successo?

«Puntare su ciò che non è ubiquitario, che si può trovare o fare dappertutto. Penso al Parmigiano: han cecato in tanti di copiarlo, ma è difficile perché dietro c'è una cultura in traducibile in regole da manuale. Ecco, è su questo tipo di unicità, che ha dietro secoli di cura, che dobbiamo puntare nel mercato globale. Ci sono già un milione di cinesi ricchi disposti a pagare prodotti d'eccellenza. Per i settori maturi bisogna cambiare i modi di porsi».

Casi di successo che possono ispirare?

«Il mercato dei fiori di Amster-

dam. Spiazzato alle coltivazioni low cost dei paesi tropicali, prima è entrato nelle nuove società, poi in sineria con Klm ha organizzato la logistica diventando infine la Bcsa mondiale dei fiori. Il settore economico è quello di prima, il modo di viverlo completamente diverso. La Torino del dopo Fiat si è salvata diversificando, Pittsburgh dopo la crisi dell'acciaio è passata all'hi-tech e al biomedicale».

Parliamo di giovani. Lei è presidente di Intercultura, partner italiano di Afs ed è andato a studiare all'estero a 16 anni.

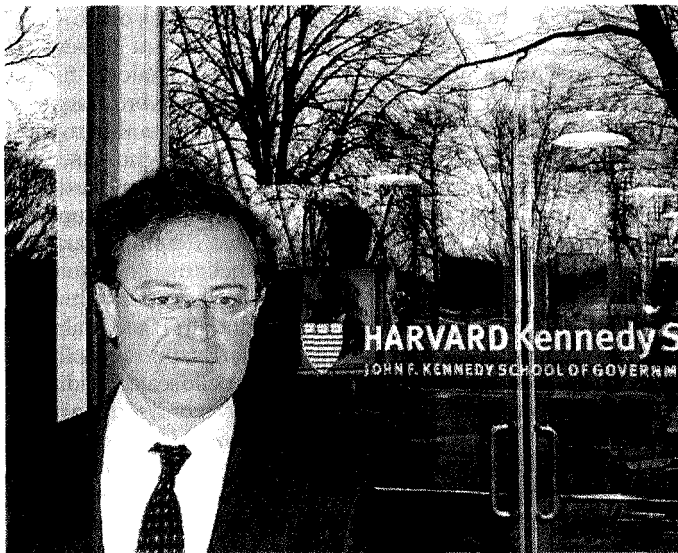
«Almeno tre mesi di studio all'estero dovrebbero essere obbligatori nel curriculum scolastico. A quell'età di sogni e progetti è uno choc benefico sul cervello e un bell'incontro con la realtà del mondo. Va benissimo, poi, che i

giovani cervelli vadano all'estero. Il punto è aiutarli a mantenere dei legami, permettere che le competenze che acquistano siano travasate nel Paese. Bisogna tenere aperti i canali di comunicazione. Dobbiamo poi imparare ad attirare i talenti dall'estero. I Paesi più dinamici dal punto di vista economico sono anche quelli che hanno un movimento di giovani capaci che vanno e vengono, portando idee».

Professore, lei vive negli Stati Uniti ma torna spesso in Italia. Che segnali diversi coglie?

«Qui trovo ogni volta una maggior stanchezza, mi sembra che la gente stia arrivando al limite. Spero che nessuno perda il controllo. Gli Stati Uniti hanno ancora molti problemi, ma sono un Paese molto dinamico che sta riprendendo fiducia in se stesso». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economista Marco Magnani, presidente di Intercultura

«Una scuola utile a far ripartire l'ascensore sociale rotto da tempo»

«Sogno tre mesi di studio all'estero obbligatori per tutti i ragazzi»



